

## **Ciclo di seminari “Famiglia Migrante Comunità Ritrovata”**

*organizzato da:*

*Ambito Territoriale Sociale IX - Asur Z.T. 5 (Centro Salute Immigrati e Dipartimento Salute Mentale) - Università Politecnica delle Marche (corso di laurea in Servizio Sociale) - I. S. C. Jesi Centro (Progetto Agorà) - Associazione Casa delle Culture (Progetto Centro Servizi Mediazione linguistico-culturale e Progetto promozione Mediazione Culturale)*

Martedì 11 aprile 2006 - Seminario sul tema:

**Lingua e cultura nei processi di identificazione dei giovani immigrati**

**ALAIN GOUSSOT**

*Docente di Pedagogia Speciale all'Università di Modena e Reggio Emilia*

### ***Antropologia del colloquio:***

### ***la relazione di aiuto con la persona immigrata***

*di Alain Goussot (pubblicato in “Animazione sociale”- dicembre 2003)*

#### **1) Lo spazio antropologico del servizio: un sistema interattivo**

*Parlare del colloquio come tecnica di sostegno e di aiuto alla persona in difficoltà nell'organizzazione dei servizi implica una lettura del sistema di relazioni che lo caratterizza. Questo sistema è fatto da una serie di interazioni tra attori diversi che costruiscono il servizio come "spazio significante" sia per gli operatori che vi lavorano che per le persone che lo frequentano. Lo spazio del servizio è uno spazio sociale che funziona come spazio simbolico e il colloquio all'interno di quello spazio rappresenta uno spazio comunicativo significativo dell'interazione tra persone con status, ruolo e culture diverse. Qui faremo un discorso trasversale ai servizi(bisognerebbe calare questo ragionamento nella "logica pratica" di ogni servizio specifico Servizio per minori, consultorio familiare servizio di salute mentale, sert servizio per l'impiego ecc). Comunque lo spazio servizio funziona come un sistema interattivo tra varie figure che costruiscono il senso del servizio: interazione tra operatori(assistenti sociali, educatori, psicologo, mediatori culturali) e interazione tra operatori e persone che si recano presso il servizio. Le situazioni sono quindi variegate, i contesti cambiano le tipologie stesse del colloquio dipendono dagli obiettivi del servizio. Non tratterò qui i diversi tipi di colloquio(colloquio diagnostico, colloquio terapeutico, colloquio educativo colloquio orientativo). Il servizio condiziona anche fortemente il tipo di colloquio poiché esso funziona come spazio sociale e sistema di relazioni codificato. In questo contesto le relazioni si costruiscono sulla base dei codici dell'organizzazione e passano attraverso il linguaggio degli operatori. Il colloquio, in modo trasversale, è lo strumento della relazione di aiuto che deve informare orientare sostenere e offrire uno spazio dialogante e umanizzante. Ma cosa succede nell'interscambio durante il colloquio, come riesce ad essere effettivamente un "bene relazionale"? Poi cosa succede quando il colloquio si svolge con persone culturalmente "lontane" come lo possono essere gli immigrati? Per ragionare su questi aspetti del colloquio non si deve dimenticare di leggere il sistema di*

*relazioni nel quale si svolge; le sue dinamiche i suoi vincoli e le sue regole scritte e non scritte dichiarate e agite. Se poi a questo aggiungiamo la realtà di un cambiamento socio-antropologico dell'utenza tradizionale del servizio con l'arrivo consistente degli immigrati, ci rendiamo conto che i problemi della comunicazione, dei linguaggi e delle culture diventano i nodi sensibili del colloquio che deve produrre relazione di aiuto. Per esempio qual è il ruolo della mediazione culturale e del mediatore, o meglio dell'operatore della comunicazione interculturale, in un sistema strutturato su altri linguaggi e altre culture? Qual è il rapporto del mediatore sia con gli altri operatori che con gli immigrati che vengono al servizio? Quali sono i rischi che può correre questo operatore nel suo rapporto con gli altri operatori e con le persone immigrate che si recano al servizio? Come viene visto e vissuto il servizio e l'operatore italiano da parte dell'immigrato, quali sono le sue aspettative? Qual è il suo rapporto con il "mediatore culturale" come lo vede e lo vive?*

*Non c'è colloquio possibile- escludiamo la concezione burocratico-amministrativa- senza l'incontro; l'ascolto e un rapporto dialogico. Ma questo non basta, sorgono altre domande l'operatore del servizio, e in particolare quello che gestisce il colloquio è anche lui portatore di un modello culturale; esattamente come l'immigrato. Infatti l'operatore corre sempre il rischio di attribuire alla persona che viene al servizio il proprio punto di vista; di proiettare sull'altro i suoi schemi culturali, la sua visione del mondo e delle cose. Georges Devereux- il fondatore dell'etnopsichiatria - sottolineava l'importanza del contro transfert dell'etnologo dello psichiatra e dell'osservatore la tendenza - inconsapevole- è quella di leggere interpretare la parola e il comportamento dell'altro partendo dal proprio comportamento e anche dall'angoscia provocata dall'incontro con l'altro. Per Devereux "non è lo studio del soggetto(nel nostro caso dell'immigrato che viene al servizio), ma quella dell'osservatore(nel nostro caso dell'operatore), che ci dà accesso all'essenza della situazione di osservazione".In breve l'operatore osserva oppure ascolta l'immigrato attraverso dei "filtri culturali". Questo problema riguarda sia l'operatore italiano nel suo rapporto con la persona immigrata che il "mediatore culturale" immigrato nella sua relazione con un'altra persona immigrata nel contesto del servizio.A questo aggiungerei il rapporto tra operatore italiano e mediatore immigrato.*

*Si può affermare che la presenza dell'immigrazione - che modifica la composizione socio-antropologica della "clientele" del servizio- ci permette di analizzarne in modo più chiaro le dinamiche relazionali . L'immigrazione per le sue caratteristiche socio-culturali mette bene in evidenza la complessità e le difficoltà di creare un contesto comunicativo aperto al dialogo con l'altro. Il problema che vive ogni operatore nella gestione del colloquio assomiglia molto a quello che H.G.Gadamer descrive in "Verità e metodo" quando parla della traduzione dei testi: "Nel rapporto con gli altri(...), ciò che importa è esperire il tu davvero come tu, cioè saper ascoltare il suo appello e lasciare che ci parli. Questo esige apertura. ma questa apertura(...) non è solo apertura a qualcuno da cui si vuol farsi dire qualcosa; bisogna dire invece che si mette in atteggiamento di ascolto è aperto in modo più fondamentale. Senza questa radicale apertura reciproca non sussiste alcun legame umano. l'essere legati gli uni agli altri significa sempre, sapersi ascoltare reciprocamente". Il ragionamento di Gadamer sottolinea l'importanza dell'ascolto ma di un ascolto che viene difficilmente praticato nel colloquio poiché ci vuole l'"apertura a qualcuno da cui si vuol farsi dire qualcosa". Nello spazio dove si svolge il colloquio l'operatore porta con sé un modello culturale un modello appreso nel suo servizio e nella*

*vita sociale, un modello di relazione con la persona che viene al servizio, un modello socio-culturale che condiziona la sua immagine dell'immigrato. A sua volta la persona immigrata che si reca al servizio porta con sé un modello culturale; una sua concezione del rapporto con quel tipo di servizio. Lo spazio delle relazioni nel contesto del servizio si configura antropologicamente come un campo interattivo dove i rapporti sono mediati da linguaggi e culture diverse dove entrano in contatto figure professionali diverse e punti di vista diversi dove il rapporto tra operatori e "utenti" è mediato da una serie di rappresentazioni e autorappresentazioni. Questo spazio sociale, che è il servizio, funziona come uno spazio simbolico. per usare lo schema interpretativo elaborato da Bourdieu possiamo dire che il servizio è strutturato come un "campo di forza"- fatto di più "campi" che s'intrecciano- on le sue regole e i suoi codici di funzionamento. Ogni attore all'interno di quel campo è portatore di un proprio sguardo, di interessi e bisogni specifici di un "capitale simbolico-culturale": l'operatore del servizio ha "accumulato" un "capitale culturale" lavorando nel servizio; si è costruito un proprio "habitus" cioè un insieme di disposizioni bio-psico-sociali attraverso "l'incorporazione" delle strutture del servizio. Nella sua "Antropologia riflessiva" Bourdieu spiega molto bene come il "campo"- nel nostro caso l'organizzazione specifica del servizio- struttura "l'habitus" che non è altro che il prodotto dell'"incorporazione" delle necessità immanenti di quel "campo".*

*Ma l'habitus dell'operatore contribuisce a sua volta a costituire il "campo", il servizio, come "mondo significante" dotato di senso e di valore, nel quale vale la pena di investire la propria energia. Si può quindi dire che il colloquio e le sue modalità verrà condizionato dalle strutture del "campo" del servizio e soprattutto dal "mondo significante" degli operatori che vi agiscono. Ne consegue che la relazione di conoscenza dell'operatore dipende:*

*1) dalla relazione di condizionamento che la precede(vincoli, regole, ruoli) e che modella le strutture dell'habitus dell'operatore*

*2) dalle rappresentazioni che l'operatore si fa del suo ruolo e del suo rapporto con la persona che viene al servizio.*

*Questo vuol dire che ogni pratica di colloquio si presenta anche come pratica sociale che veicola codici, linguaggi schemi culturali, rappresentazioni di sé e dell'altro. Nel caso in cui l'interlocutore dell'operatore è l'immigrato quest'ultimo mette in evidenza l'essenza di questi processi visto la sua "estraneità" alla cultura del servizio. Quello che è già presente con l'italiano (difficoltà di ascolto reciproco diversità dei linguaggi, schemi predeterminati che lasciano poco spazio al punto di vista della parola in difficoltà) diventa paradigmatico nel caso dell'immigrato nella misura in cui il servizio è spesso fuori dal suo "orizzonte culturale".*

## **2) L'habitus della persona immigrata al momento del suo accesso al servizio**

*L'immigrato che arriva al servizio è innanzitutto una persona con una storia che precede la migrazione; l'immigrato prima di essere un immigrato è un emigrato che vive la decisione della partenza lo sradicamento il viaggio e le difficoltà dell'inserimento nella*

società italiana. L'habitus dell'emigrato-immigrato, per riprendere l'analisi fatta da Abdelmalek Sayad nel suo libro "La doppia assenza", è l'insieme delle disposizioni incorporate durante il processo migratorio. Questa dimensione della traiettoria dell'emigrato-immigrato viene spesso trascurata dall'operatore eppure ne costituisce la parte viva e esperienziale più profonda. Sayad ci offre alcune elementi di riflessione per riuscire ad organizzare l'accoglienza e favorire l'incontro; intanto l'immigrato si ritrova in una doppia condizione d'inferiorità sociale e di minoranza culturale. (la prima può anche rispecchiare una situazione vissuta nel proprio paese) per quelli più scolarizzati non è così) ma in un quadro più duro dal punto di vista delle condizioni psico-relazionali. L'immigrato vive su di sé lo sguardo giudicante della società italiana cambiano i riferimenti del sistema relazionale e i codici. Rapidamente l'emigrato-immigrato vive "l'esperienza del sospetto"; si sente giudicato, controllato e sospettato in quanto immigrato (se poi è anche "troppo diverso" vive con più intensità la sua "estraneità" come un dato negativo); inoltre si può anche dire che "un rapporto di profonda similitudine unisce l'immigrato e il colonizzato anche quando il primo non è al tempo stesso il secondo e anche quando le due condizioni non sono simultanee e non si raddoppiano reciprocamente. Colonizzato nuova maniera e colonizzato dell'ultima ora l'immigrato è in posizione minoritaria e dominata quando non è presso di sé quando è a casa di altri... mentre il colonizzato è, al contrario ridotto a una posizione dominata e minoritaria sul proprio territorio, posizione che si sovrappone all'esistenza maggioritaria che gli altri, i conquistatori i dominanti, i colonizzatori hanno potuto acquisire presso di lui". Ovviamente il discorso di Sayad va riadattato alla situazione italiana; mentre in Francia troviamo molti immigrati provenienti dal suo ex-impero coloniale in Italia le cose si presentano in modo diverso) la maggioranza degli immigrati presenti sul territorio italiano non provengono dalle ex-colonie a questo dato bisognerebbe aggiungere il fatto che molti italiani hanno vissuto l'esperienza migratoria da sud a nord e verso l'estero). Tuttavia l'immigrato fa l'esperienza del sospetto nella sua vita relazionale quotidiana: "in quanto straniero e per quanto si definisca tale nel panorama sociale, politico, culturale ed estetico (nel senso che è visto come un "tipo diverso") della società di immigrazione il lavoratore immigrato fa esperienza del sospetto che lo segue ovunque e durante tutta la sua immigrazione". Questo aspetto è determinante nel modo come l'immigrato si avvicina al mondo dei servizi; la paura del controllo è un vissuto costante nella sua vita. L'operatore che accoglie l'immigrato deve quindi sapere:

- 1) l'immigrato prima di essere un immigrato è un emigrato cioè una persona che aveva una propria storia nel suo paese di origine
- 2) l'importanza della sua traiettoria (condizioni di partenza, scelta di andarsene destinazione, viaggio sradicamento e inserimento)
- 3) importanza della modalità della separazione: il rinnegamento della comunità originaria e dell'antica solidarietà
- 4) il "provvisorio duraturo"; la condizione di precarietà permanente
- 5) l'essere e il sentirsi "fuori luogo" qui in Italia e là, nel paese di origine (la "doppia assenza")
- 6) l'emigrazione-immigrazione avviene all'interno di una struttura sociale e simbolica caratterizzata da rapporti di forza e di disuguaglianza
- 7) l'esperienza sociale del sospetto dal momento del suo arrivo in Italia.

*Tutti questi elementi formano l'Habitus dell'emigrato-immigrato; ed è con questo habitus che entra a contatto con il servizio. Vive questa condizione di "sospetto" e di "provvisorio duraturo" attraverso una traiettoria che costruisce l'insieme delle proprie capacità di ridefinizione e di adattamento. Introietta le strutture sociali (inferiorizzazione svalorizzazione sguardo negativo, sospetto subalternità) e forma su questa base un insieme di modi di essere e di fare. Bourdieu parla di "incorporazione" delle strutture sociali; di costruzione dell'immagine di sé e dell'altro del Noi e del Loro. Ci fa comprendere che l'emigrato- immigrato anche attraverso l'immagine del proprio corpo percepito socialmente "incorpora" la violenza dello sguardo subisce psicicamente la "violenza simbolica" della società italiana nei suoi confronti(tipo : tutti gli albanesi sono delinquenti i musulmani terroristi-integralisti ecc...). Si può quindi dire che l'immigrato arriva con un "capitale sociale e culturale" debole rispetto alla maggioranza e così struttura il proprio "stile" la propria "distinzione" nell'universo culturale dominante. Non si può non tener conto di questi aspetti quando si parla di colloquio con la persona immigrata poiché formano il suo habitus cioè la sua mappa mentale e disposizionale ; determinano i suoi comportamenti e il suo modo di rapportarsi con l'operatore del servizio. Quando si parla di cultura si deve intendere questa dimensione specifica dell'esperienza migratoria nelle sue componenti più significative sul piano della formazione antropologica.*

### **3) Il colloquio come dono**

*Il colloquio finalizzato a produrre relazione di aiuto si basa sull'incontro con l'Altro; l'incontro è anche caratterizzato dall'ansia che provoca il contatto con l'alterità. L'ansia dell'estraneo e dell'elemento sconosciuto investe sia l'operatore che la persona immigrata. Abbiamo visto cosa si porta l'immigrato, ma anche l'operatore italiano ha un proprio habitus; una sua mappa mentale e disposizionale attraverso la quale osserva e ascolta. L'operatore ha una propria identità culturale professionale agisce un suo modello d'uso del ruolo e della professione. Un comportamento culturale di molti operatori non solo nel rapporto con "l'utente", è quello dell'etnocentrismo professionale l'autoreferenzialità del ruolo che non dialoga con altri ruoli e altre culture professionali. Una cosa che si verifica costantemente tra servizi ma anche all'interno dello stesso servizio; relazioni tra assistenti sociali, educatori psicologi e psichiatri. Questa difficoltà può ritrovarsi da parte dei singoli operatori nel rapporto con la persona immigrata. Se il colloquio serve a produrre un "bene relazionale" questo non può avvenire senza l'incontro e il dialogo. Direi di più, anche se l'uso di una tale terminologia può sembrare poco professionale, senza il dono nel rapporto con la persona che viene al servizio. ma cosa intendo per dono? Mi riferisco all'approccio antropologico elaborato dal MAUSS(movimento antiutilitaristico delle scienze sociali) da pensatori come Alain Caillé e Jacques Godbout. Il punto di partenza della loro riflessione è il "Saggio sul dono" dell'antropologo francese Marcel Mauss che, studiando le culture cosiddette "primitive", parla del triplice obbligo del donare ricevere e ricambiare tipico della struttura sociale di molti popoli dell'Africa e dell'Asia. Il dono crea cooperazione obbliga a fidarsi reciprocamente e spinge ad "entrare in una relazione di alleanze". il dono ha soprattutto una funzione simbolica; per dirla con Caillé "è dono soltanto quel che eccede per la sua dimensione simbolica la dimensione utilitaria e*

*funzionale dei beni e dei servizi". Non c'è nella logica relazionale del dono una opposizione tra sociale e individuale ma la traduzione reciproca di un dono di sé. il dono crea legame ; per Mauss si tratta di "fidarsi interamente o diffidare interamente"; il colloquio concepito come dono scommette sulla fiducia nell'Altro sulla capacità di accogliere la sua parola come dono. Per A. Caillé il "paradigma del dono" " non pretende di pensare la generazione del legame sociale né dal basso - a partire dagli individui sempre separati- né dall'alto- a partire da una Totalità sociale sovrastante e sempre preesistente- ma in qualche modo a partire dal suo ambiente orizzontalmente a partire dall'insieme delle interrelazioni che legano gli individui e li trasformano in attori propriamente sociali. La scommessa sulla quale si basa il paradigma del dono è che il dono costituisca il performatore per eccellenza delle alleanze". Il dono crea prossimità, incontro e legame; produce "alleanza" e "associazione". Il colloquio come dono è apertura all'incertezza nella misura in cui scommetto sull'Altro. Jacques Godbout parla addirittura d'irriducibilità del dono al calcolo e alla strumentalità nella relazione con l'altro c'è il "desiderio di donare" c'è la capacità di "uscire di sé" "correndo il rischio di sacrificarsi". Nel dono c'è un nesso stretto tra identità e alterità; che passa attraverso la responsabilità, la responsabilità verso l'altro. " Le persone- scrive Caillé- scoprono poco a poco degli uomini negli altri riconoscono a se stesse una comune umanità". Il legame prodotto dal dono crea una rete di senso e una molteplicità di significati , crea uno spazio aperto al pluralismo delle storie dei linguaggi e delle culture che s'incontrano. Nel colloquio l'operatore riceve la parola il racconto dell'immigrato al quale deve fornire in cambio una "risposta" che a sua volta diventa dono. E questa circolarità orizzontale che apre lo spazio alla presa di parola e alla comprensione reciproca. L'antropologia del dono nel colloquio investe la figura del singolo operatore ma anche il contesto più complessivo del servizio. Il dono è anche un simbolo di accoglienza e di ospitalità; da questo punto di vista anche l'organizzazione del servizio come spazio ha una sua grande importanza. I colori la disposizione dei tavoli delle sedie, i sorrisi i cartelli plurilingue la prossimità in breve il calore dell'ambiente , tutti elementi che possono favorire il dono e quindi il colloquio.*

#### **4) All'ascolto della molteplicità**

*Nel colloquio faccia a faccia la funzione dell'ascolto è fondamentale e prima di questo ciò che Basaglia ha chiamato "l'ansia dell'incontro"; l'incontro con la persona immigrata che viene al servizio provoca delle emozioni suscita delle paure delle fantasie e dei pregiudizi l'immigrato nel momento del suo incontro con l'operatore vive la stessa ansia; alcune aspettative frutto dell'immagine che si è costruito del servizio. Non dimentichiamo che la dimensione profondamente umana dell'incontro mette in gioco le persone come persone e lo spazio del colloquio si traduce come " esperienza del tu". Carl Rogers ha ben delineato quello che accede:" Ascolto con tutta l'attenzione la cura e la sensibilità possibili ogni individuo che esprime se stesso. Ascolto sempre si tratti di uno sfogo superficiale oppure significativo. Secondo me vale sempre la pena di ascoltare e cercare di capire un individuo che parla ne consegue che lui ha valore per il fatto di avere espresso qualcosa. I colleghi dicono che in questo senso io "convalido la persona". L'operatore , al di là delle risposte concrete che riesce a dare "convalida" la persona cioè la tratta come un essere umano come un soggetto degno di attenzione, degno di essere se*

stesso e di esprimersi, non di essere catalogata all'interno di una categoria svalORIZZANTE e squalificante sul piano umano. Ma sappiamo che lo spazio della relazione è mediato dal linguaggio e funziona come uno spazio simbolico dove ogni attore è significato dall'altro ma anche dove ognuno è significante nella misura in cui significa l'altro. Poi c'è lo sguardo ognuno guarda ma insieme ognuno è osservato; ognuno ha uno sguardo fatto di schemi interiorizzati ed è attraverso questi che si costruisce il rapporto con l'altro. E vero per l'operatore e per l'immigrato. Inoltre nel caso dell'immigrato c'è anche la questione del linguaggio ; il linguaggio non è poi soltanto uno strumento funzionale alla comunicazione immediata-utilitaria ma anche il veicolo di un universo simbolico-culturale. Lev Vygostky lo psicologo russo, considerato come il fondatore della psicologia storico-culturale affermava che "il fatto centrale della nostra psicologia è il fatto delle mediazioni" che sono la lingua e le categorie culturali che organizzano la rappresentazione delle cose. La comunicazione sociale che Vygotsky chiama la "lingua intersichica" o "linguaggio esteriore" condiziona la formazione della "lingua intrapsichica" o "linguaggio interiore" cioè il pensiero. Questo trasmette esprime una concezione del mondo e della vita. Nel colloquio con l'immigrato la complessità della situazione è data dall'irriducibile radicalità della sua alterità; dal linguaggio che usa per organizzare le sue rappresentazioni , dal tipo di traduzione mentale che fa dalla sua lingua materna. Spesso l'operatore che esprime il senso comune "non si rende conto che lo stesso parlare comporta l'uso di una complessa organizzazione culturale, come non si rende conto delle organizzazioni culturali in generale". Questa osservazione dell'etnolinguista e antropologo americano Benjamin Lee Whorf ci porta ad essere attenti al collegamento tra lingua e formazione del pensiero soprattutto in una situazione come quella dell'immigrato che vede l'apprendimento della lingua italiana diventare un elemento fondamentale della sua vita sociale. La storia linguistica e culturale dell'immigrato è quindi una storia molteplice. L'operatore si trova quindi a dovere fare una operazione di traduzione-interpretazione e se non arriva a comprendere deve ricorrere ad altri tipi di supporti(il "mediatore culturale" per esempio). Il processo d'ascolto durante il colloquio è un processo interpretativo l'operatore deve lasciarsi investire dalla parola dell'immigrato, dal suo linguaggio con la sua sintassi e il suo lessico sapendo che è solo in parte riproducibile nel proprio. Il linguaggio dell'immigrato non è più il linguaggio originario è già un linguaggio contaminato da codici italiani. Linguisticamente e culturalmente l'immigrato è spesso un "ibrido"; usa una molteplicità di codici; spesso questa contaminazione provoca spesso dei fattori di perturbazione dell'uso comunicativo che ne fa l'immigrato. Infatti la questione della comunicazione interculturale non è limitata al rapporto tra due entità culturali chiare quella dell'operatore italiano e quella dell'utente immigrato. Quest'ultimo porta con sé un complesso mondo di codici che è anche il frutto della migrazione. Anche l'operatore è spesso un "ibrido culturale professionale" e non sempre i confini del ruolo sono così ben definiti. Contrariamente a quello che pensano la maggior parte degli "esperti" d'immigrazione e degli operatori che si occupano d'immigrazione credo che la questione fondamentale è quella del "métissage" cioè del "meticciamiento", della "creolizzazione" dovuta al fatto che l'emigrato-immigrato è stato emigrato prima e immigrato dopo ; che ha vissuto diversi passaggi sociali culturali e anche linguistici ed è un essere molteplice e plurale . Penso che manca oggi una "filosofia della molteplicità" quando si parla di identità e quindi anche di alterità; questa filosofia di cui parlava Gilles Deleuze nel suo tentativo di

*mettere in discussione le logiche classificatorie che tendono a chiudere l'altro in una categoria unilaterale. La gestione della molteplicità nel colloquio coincide con quello del racconto e della narrazione del sé, non è l'etnologo l'etnopsicologo l'etnopsichiatra o l'operatore del servizio che deve definire l'immigrato ma questo che deve raccontarsi nella molteplicità delle sue esperienze.*

### **5) Conformismi e pregiudizi del discorso etno-culturale: la pratica della molteplicità come pratica della prossimità**

*Il rischio che si corre nel concepire la pratica del colloquio come pratica comunicativa nel rapporto con l'immigrato è quella di volere etnicizzare questa pratica non cogliendo la molteplicità la varietà di elementi di cui è portatore l'immigrato. Intanto l'uso del linguaggio dell'operatore che parla di etnia e identità etnico-culturale; in realtà l'identità del migrante è sempre più complessa dell'identificazione con una presupposta identità etnica(intanto perchè nel paese di origine esiste la pluralità culturale- parlare di identità etnico-culturale marocchina non spiega assolutamente niente se si vuole andare al di là della semplice, anzi semplicistica constatazione che tutti i marocchini sono musulmani). Per dirla con Clifford Geertz abbiamo a che fare , quando ci rapportiamo al mondo dei migranti ,ad un "mondo frammentato"; "oggi l'analisi culturale è un'impresa di gran lunga più difficile che ai tempi in cui sapevamo- o, meglio credevamo di sapere- cosa coincidesse con cosa e cosa non coincidesse". L'emigrato-immigrato viene spesso da mondi che stanno cambiando rapidamente e con grandi contraddizioni sotto i colpi dei processi di globalizzazione. L'operatore deve mettersi all'ascolto della frammentarietà delle storie: "Ciò di cui abbiamo bisogno- scrive Geertz- sono nuovi modi di pensare capaci di frequentare particolarità, individualità, stranezze, discontinuità, contrasti e singolarità, e in grado di reagire a ciò che Charles Taylor ha recentemente chiamato "profonda varietà", una pluralità di appartenenze e di modi di essere. Ciò di cui manchiamo sono gli accessi che sappiamo ricavare comunque da questi modi di essere da questa pluralità, il senso di un'unione che non è nè globale nè uniforme né originaria né costante ma nondimeno reale". La tendenza ad interpretare ogni comportamento con un tratto culturale unico finisce per oscurare l'aspetto plurale e frammentario dell'esperienza migratoria. Succede al discorso interculturale e alla pratica interculturale quello che è successo all'orientalismo descritto da Edward Said cioè la costruzione anzi l'invenzione dell'altro della sua diversità da parte dell'occidente. Nel nostro caso l'invenzione della diversità etnico-culturale dell'immigrato da parte dell'operatore sociale so che questo tipo di ragionamento viene visto con sospetto ; tuttavia esiste un conformismo del discorso interculturale che tende ad identificare l'immigrato con un unico tratto culturale originario . E dimenticare che l'immigrato è una persona che ha viaggiato nello spazio e anche nel tempo; è una persona frammentata che decostruisce e ricostruisce il senso del proprio sé percorre diverse tappe entra in contatto nel suo viaggio con contesti luoghi situazioni persone e culture estremamente varie. Questo processo di contaminazione continua questa molteplicità morfologica della sua esperienza di migrante è il centro vitale del suo percorso di acculturazione . Il rischio presente nell'epistemologia della pratica sociale dell'operatore è quello di ipostatizzare una "identità etnica" originaria senza cogliere la complessità la molteplicità e anche la dinamicità del processo di costruzione sociale del migrante. L'atteggiamento, anzi l'ossessione di definire*

*culturalmente tutti i comportamenti del migrante rischiano di fare perdere di vista il senso che egli stesso attribuisce alla sua storia. Quello che il colloquio etnologico- o meglio impostato etnologicamente - non può cogliere è precisamente la ricchezza delle connessioni complesse dell'esperienza del migrante. L'operatore , prigioniero del pregiudizio della diversità etnica, finisce per non riconoscere la dimensione plurale specifica della storia del singolo migrante. Il rischio è di predefinire l'altro di naturalizzarlo ; il riconoscimento delle differenze passa invece attraverso la possibilità per l'immigrato di narrare la molteplicità della sua storia di migrazione. Il migrante che ha lasciato la sua terra non è più quello che era prima non è qualcosa in meno ma qualcosa in più. Questo più è il frutto delle contaminazioni dell'esperienza migratoria. L'operatore deve dare spazio alla storia del migrante; alla sua parola trasformata e in trasformazione. L'operatore rischia sempre di cadere nel tranello del conformismo del discorso interculturale che fa della diversità etnica una categoria statica fissa e rigida; in questo modo non comprende la complessità e la ricchezza di ogni storia di migrazione . La persona scompare nel vuoto di una categoria etnica che non spiega niente ma legittima lo sguardo giudicante e la pratica adiologica dell'operatore.*

*Note:*

*Georges Devereux: De l'angoisse à la méthode dans les sciences du comportement(Aubier-paris-1980)*

*Alain Caillé: Antropologia filosofica del dono(Bollati boringhieri-Torino-2000)*

*Jacques T Godbout: Le dono , la dette et l'identité(homo donator vs homo economicus)(MAUSS-Paris-2000)*

*Pierre Bourdieu: Risposte- Per una antropologia riflessiva(Bollati Boringhieri-torino-2000)*

*Abdelmalek Sayad: La doppia assenza(dall'illusione dell'emigrazione alla sofferenza dell'immigrazione)(Raffaella Cortina-Milano-2002)*

*Clifford Geertz: Mondo globale mondi locali(cultura e politica alla fine del ventesimo secolo)*

*Lev Vygostky: Linguaggio e pensiero(Laterza-Bari-1999)*

*Benjamin Lee Whorf: Linguaggio pensiero e realtà (Torino-Bollati-1972)*

*Alain Goussot-Rita El Khayat: métissages culturels(ed Aini Bennai-Casablanca-2003)*

*G.Deleuze - F.Guattari: L'Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia(Einaudi-Torino-2003)*

---

*Le informazioni sui seminari e la documentazione relativa sono disponibili sui siti della Casa delle Culture e dell'Ambito Sociale Territoriale IX*

*www.casaculture.it*

*www.comune.jesi.an.it/ambito9*